

PAOLO CURTAZ

PECORE



Il libro
che tutti i
PARROCI
dovrebbero
regalare
ai loro
PARROCCHIANI



SAN PAOLO

PER INIZIARE

Carissima.

Carissimo.

Ti ringrazio per avere aperto la pagina che stai leggendo.

Probabilmente sei già un mio lettore e hai deciso di arricchire la tua collezione di libri del Curtaz (ne sono commosso e grato: prendo molto sul serio il fatto di avere te fra i miei “datori di lavoro”), o forse questo libro ti è stato regalato da un prete che dimostra molto senso dell’ironia, oppure, in libreria, ne stai sfogliando qualche pagina attratto dalla copertina o dal titolo piuttosto birichini (lunga vita alle librerie in carta e ossa che permettono ai bibliofili di poter sfogliare i libri fisicamente).

Dammi la possibilità di spiegarti in poche battute alcune ambiguità che possono essere sorte prendendo in mano questo testo.

1. Il titolo, anzitutto. Ovviamente parlo di *pecore* in senso biblico ed evangelico, in particolare. Non ti sto dando del *pecorone*, del beota che si accoda al gregge. Gregge di cattolici, in questo caso.

Ma l'immagine del *pastore*, legata al Dio di Israele e, nello specifico, del pastore *bello* in riferimento al Signore Gesù (Gv 10), richiama un rapporto privilegiato, affettuoso, di protezione fra Dio e il suo popolo, il suo gregge, cioè noi. Fra tutti gli animali citati nella Bibbia, la pecora è certamente quella che sta maggiormente a cuore al Dio di Israele.

2. Il sottotitolo, poi, abile trovata del *marketing*, indica un auspicio: quello di ridurre le distanze, a volte dolorose, che si sono create fra il popolo di Dio e coloro che, dal popolo e per il popolo, sono chiamati a esercitare il ministero del presbiterato e dell'episcopato. I preti e i vescovi, insomma.

Ma, fidati, quello che hai fra le mani non è un manuale di buona condotta per parrocchiani obbedien-

ti. Tutt'altro. Né una subdola manovra per ristabilire ruoli gerarchici all'interno della Chiesa: i pastori a guidare e le pecore a seguire.

Sappi, anzi, che, in contemporanea, ho dato alle stampe un testo simile a questo, dal titolo: *Pastori. Il libro che tutti i parrocchiani dovrebbero regalare ai loro parroci.*

Ho voluto, per la prima volta in questi anni, scrivere un'opera in due parti, una rappresentazione in due atti, come due facce della stessa moneta. Perché, per esperienza, mi sono reso conto che ci sono linguaggi, prospettive, formazioni diverse, spero complementari, fra preti e laici.

Differenze che, purtroppo, rischiano di non essere vissute come reciproco completamento ma come prospettive divisive.

E ho imparato a mie spese che molte delle sofferenze (inutili) che viviamo nelle nostre ormai affaticate e demotivate comunità cristiane, parrocchie, associazioni, movimenti, derivano *anche* da una certa difficoltà nel relazionarsi e nel porsi in maniera corretta gli uni con gli altri.

Questo libro

Questo non è il *manuale del buon parrocchiano*, né tantomeno del *buon cristiano*.

Mi fanno venire le bolle quelli che esordiscono dicendo: “Sa, non sono un *buon cristiano*...”. Sarebbe divertente incontrare qualcuno che, finalmente, si presentasse dicendomi: “Piacere, sono un *buon cristiano*”!

Siamo tutti discepoli, cioè *aspiranti* cristiani, cercatori di Dio, mendicanti di luce.

Anzi, nella visione biblica siamo tutti *esseri-in-divenire*.

Tutti: anche quelli che da sempre bazzicano le parrocchie e sono cresciuti a pane e Vangelo.

Tutti: preti, vescovi, religiosi, laici.

E non è nemmeno un libro di alta teologia, di speculazioni intellettuali su come debba essere la Chiesa ideale.

O un libro che offra soluzioni alla tua parrocchia che si trova a gestire un particolare momento di transizione in questi tempi fluidi.

O un libro di auspici, di devozioni e di pie esortazioni.

Ho semplicemente raccolto e organizzato una serie di riflessioni che mi derivano dal confronto quotidiano con centinaia di credenti, preti e laici, che incontro nel mio ormai decennale pellegrinaggio di speranza in giro per l'Italia (che è davvero lunga, larga e profonda).

E della straordinaria, nel senso di fuori dall'ordinario, situazione in cui ci siamo venuti a trovare quando il signor Covid ha rivoluzionato tutte le nostre abitudini, anche ecclesiali, anche clericali, nel giro di qualche settimana, manifestando in tutta la sua bellezza e drammaticità la condizione della nostra Chiesa in questo momento storico.

Quella che stai per leggere è una riflessione pastorale, cioè legata a come vivere il Vangelo qui e ora, in questo tempo in cui il Signore ci ha messi a fiorire, fatta ad alta voce, fra amici e, soprattutto, tra fratelli e sorelle nella fede.

Vuole essere un libro forte per cristiani forti in tempi fragili e confusi.

Certamente aspira a essere un libro onesto.

Da dove

Viviamo tempi particolari, di grandi cambiamenti, di radicali trasformazioni.

Il mondo e la Chiesa in cui siamo cresciuti si sono evoluti e, spesso, troppo spesso, l'esperienza di fede che abbiamo vissuto in un determinato contesto ha perso di interesse per le persone che oggi abbiamo attorno.

Lo vedo con mio figlio adolescente, ad esempio. Quando avevo la sua età bastava che un prete in gamba organizzasse un gruppo per attirare decine di giovani e iniziare un percorso di fede. Oggi facciamo una fatica immane anche solo a smuovere un briciolo di interesse nei nostri giovani.

E questo suscita sconcerto, scoraggiamento, inquietudine, in molti fra noi.

In tutti coloro che non si accontentano di una fede ridotta ad appartenenza culturale, a riferimento sociale.

Perché se è vero che sono ancora numerosi coloro che si dichiarano (vagamente) cattolici perché nati in Italia (e che si direbbero islamici fossero nati a Tunisi e induisti se nati a Mumbai), sono ancora presenti

e appassionati coloro che vivono l'esperienza di fede come un fuoco divorante, come il percorso che ci porta alla conoscenza di Dio.

I rapidi mutamenti che sperimentiamo interrogano coloro che, sul serio, pensano che Gesù Cristo sia il rivelatore del Padre, il Maestro che indica il senso della vita, e che desiderano fare esperienza di comunità.

E ci spingono a leggere e interpretare i segni dei tempi (Mt 16,1-3), lasciando riecheggiare in tutta la sua forza la provocazione di Gesù che si chiede se, al suo ritorno nella gloria, troverà ancora la fede sulla terra (Lc 18,8).

Non si chiede se troverà ancora le parrocchie, le processioni, i conventi, le associazioni, i movimenti, i dicasteri vaticani.

Si chiede se troverà ancora la *fede*.

Resettare

Molti si lamentano che le chiese si svuotano (ma di che cosa le avevamo riempite?)... e che non riusciamo più a portare la gente in chiesa (dobbiamo portarla a

Cristo, non in chiesa)... e che non riusciamo più a tenere in piedi la poderosa macchina organizzativa parrocchiale che per secoli ha accompagnato il nostro percorso (ma quello fa parte del passato).

E vivono confusi e intristiti pensando che Dio abbia abbandonato il suo popolo.

Figurati.

Non certo il Dio rivelato nella Scrittura, quello che ci ricorda che se anche una madre si dimenticasse del figlio che porta in grembo lui, invece, non ci abbandonerà mai (Is 49,8-15).

Insomma: abbiamo un po' perso la bussola.

Allora, se vuoi, proviamo a resettare le cose che conosciamo, ripartendo da zero, risalendo il fiume, tornando alle origini, agli inizi.

Proviamo, seriamente, a capire se il tempo che stiamo vivendo è tempo di *disgrazia* o di *grazia*.

Se, sul serio, Dio fa nuove tutte le cose e non ce ne stiamo accorgendo (Ap 21,5).

Se, casomai, il problema è tutto e solo di noi cristiani che abbiamo dimenticato, davanti alle vicende nefaste, di alzare il capo aspettando la liberazione che si è fatta vicina (Lc 21,28).

Ripartiamo dal sogno di Gesù che è la Chiesa, profezia di un mondo diverso, esperienza di nuova umanità redenta e riconciliata.

Non quella piccina delle nostre inconfessabili ambizioni, delle nostre opinioni (spesso divisive), della nostra esperienza all'ombra del campanile, ma quella magnifica, ampia, profetica, liberante che aveva in mente il Signore quando ha radunato attorno a sé uomini e donne che lo accompagnassero nel suo pellegrinaggio, mentre raccontava il Regno di Dio (Mc 1,14-15).

Per farlo ho preso una frase del Vangelo, una sola, che voglio meditare insieme a te in questo testo, cercando di capire chi è il discepolo che il Signore desidera avere accanto, quale pecora ascolta la sua voce.

È tratta dal Vangelo di Marco, il primo a essere stato scritto, probabilmente su suggerimento di Pietro. In quel magnifico primo testo scritto, Marco riporta una sorta di primigenia e sorgiva descrizione di Chiesa:

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici [...] che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni. (Mc 3,13-15)

Iniziamo.